

**Complessità e conoscenza:
interazioni verso un conoscere eco-logico**
incontro con
Nora Bateson

Roma, lunedì 2 dicembre 2013

Discorso introduttivo di *Nora Bateson*

Conoscenza nella complessità... ecologica.

Il problema di come trovare una voce credibile sul tema dell'incertezza è di quelli che possono tenerti sveglio la notte.

Non mi è facile stare qui con voi, persone colte e stimabili, e annunciare che con ogni probabilità sto sbagliando su tutto quello che dico, e che se non sbaglio oggi lo farò probabilmente nei prossimi sei mesi. Nessuno è qualificato per parlare dell'incertezza, non si può prendere un diploma in proposito, almeno per quanto ne so. Si tratta perciò di una discussione non pre-regolata (*not sanctioned*): sta fuori dei limiti, sta al di sotto del livello che il radar intercetta, o al di sopra, e probabilmente non dovrete ascoltarmi. Insomma, come posso pretendere di offrirvi una qualsiasi lezione su qualcosa che io stessa non so?

Ma al limite posso dire che non c'è nessuno che sia meglio qualificato per questo lavoro. Questo è un terreno egualitario. In questa discussione non c'è gerarchia che tenga. Nessuno deve prendere appunti. Nessuno deve avere torto o ragione, nessuno deve ricordare ciò che viene detto. E non ci sarà un test finale.

Quando i procioni vanno in cerca di cose da mangiare vanno sul fondo fangoso, nelle buche oscure delle radici nel letto del torrente, e tastano intorno. Trattengono qualsiasi cosa trovino e strusciano le dita sulla sua superficie, per trarne un'idea della forma, per sentirne la consistenza e raccogliere informazione. Spero che oggi noi possiamo essere un po' come i procioni. E che ciò che troviamo possano essere tesori tratti dai margini, dai profili (*edges*), del nostro tema.

Siamo qui per parlare del nobile e importante regno della conoscenza. Non siamo né i primi né gli ultimi a alzare lo sguardo su questo orizzonte. E ora vorrei chiedervi di fermarvi un attimo a esaminare cosa vi viene in mente. Qual è il vostro senso iniziale della conoscenza? Semplicemente guardate dentro di voi e date una rapida occhiata a quel che è l'ambiente del vostro senso della conoscenza.

Il compito di oggi non è specifico, ma non è nemmeno non specificato. Stiamo parlando della conoscenza nella complessità. Non rispetto a una qualsiasi particolare disciplina, né rispetto a un qualche know how professionale, e neppure rispetto a una qualche impressione umana. Ma forse rispetto a qualcosa che sta "tra", qualcosa che include tutte queste facoltà. E mentre alla fine non ci sarà un test, è probabilmente vero che la nostra capacità di conoscere e dar senso al nostro mondo è il criterio per tutto ciò che facciamo, incluso il fatto di camminare attraverso una stanza, guardare una foto o raccogliere il petalo di un fiore. O il fatto di ricordare la cena di ieri sera. In questo senso il test c'è, e la misura è data dalla nostra capacità di andare da un giorno al successivo. Va comunque notato che molto di questa conoscenza e dei necessari processi sottostanti, sono al di sotto della nostra consapevolezza.

Potrebbe non coincidere con la conoscenza su cui avete riflettuto qualche momento fa. Ma per guardare a “come pensa la natura” osserviamo come la conoscenza funziona a questi livelli, quale esempio di come un’ecologia conosce. Il corpo è una ecologia.

Attraversare una stanza è un’azione degna di nota. Richiede misure un lavoro di misurazione nei nostri muscoli, e allineamenti nella percezione, che si fondono con la memoria e col movimento, per navigare un processo di equilibratura entro ogni passo e tra i passi. Richiede di rilassare alcune parti del corpo e di impegnarne simultaneamente altre, richiede la volontà di attraversare la stanza, richiede un po’ di caos, e richiede che organizziamo il nostro corpo, la nostra mente, le nostre emozioni, all’interno dell’ambiente... per non parlare di tutte le nostre percezioni, e di centinaia di altri dettagli della conoscenza che debbono andare insieme per svolgere questo semplice compito che qualcuna di noi fa magari andando su tacchi alti. Stupefacente.

Il complesso sistema del corpo è un intero campo di modi del conoscere. I quali tutti lavorano ecologicamente insieme per fornire la necessaria informazione. Il corpo fa questo ad un livello così profondo che non siamo consapevoli di nemmeno la metà di tutta l’informazione che stiamo utilizzando. Come ecologia il corpo include parti e processi che funzionano insieme, e esso sa che conoscere implicherà una comprensione relazionale di tutti i tipi di informazione, quelli riconosciuti e quelli non riconosciuti, per attraversare la stanza. Il corpo sta raccogliendo prospettive multiple, come quelle delle punte dei piedi, degli occhi, delle natiche e dei ginocchi, delle spalle e del tono di voce che qualcuno sta usando nel parlarvi. Le lunghe braccia della scienza possono raggiungere qualche aspetto di questo conoscere, ma il corpo va molto al di là. Esso trae informazioni anche dalle emozioni, dalla cultura, dalla memoria, dalla natura del ritmo, dal suono dei passi e così via.

E man mano che va, impara. E’ difficile mappare questo nei libri, e allo stesso tempo, è impossibile attraversare la stanza senza si questo.

Restare senza fiato di fronte all’indicibile bellezza di questo processo è forse la sola risposta appropriata. Le molte relazioni che offrono conoscenza in ogni singolo gesto minuto, questo è ecologico. E’ intricato e intimo. E’ la totalità dei patterns e delle relazioni in cui qualsiasi organismo vive. I contributi combinati di tutte le parti di una ecologia, ciascuna in mutua risposta alle altre, forniscono un capolavoro di arte vivente. Vivo. E essere vivi è essere parte di questa ecologia di relazioni, idee, comunicazioni col mondo circostante.

La conoscenza nella complessità è in sé un processo ecologico. La conoscenza, quando le è dato questo campo di caratteristiche ecologiche dove crescere, è viva: domanda e impara dalle idee che sono generate da altre idee. La conversazione tra idee in un contesto ecologico produce nuove idee e così via. Il conoscere è multi direzionale.

Spesso ironizzo sui nostri sistemi universitari paragonando la separazione tra discipline alla mortifera pratica agricola della monocultura. Abbiamo l’abitudine di de-ecologizzare la nostra conoscenza separandola da altri campi, e facendo del nostro meglio per mantenerla pura. Vogliamo diserbare i confine non ben netti tra discipline per eliminare l’impollinazione incrociata. Il risultato è un’accademia frammentata, divisa da tagli netti, e studiosi specializzati in campi specifici così chiusi in un proprio gergo che non sanno da dove cominciare per muoversi tra contesti diversi. E alla fine siamo riusciti a creare una specie di monocultura mentale. Un atteggiamento che ci sta portando a un pensare confuso, a una causalità mal collocata, e ci sta rendendo ciechi alla ricca diversità di informazione che potremmo cogliere se fossimo più focalizzati sul modo in cui le cose stanno in relazione. Quali sono le dinamiche dell’integrità di un sistema? Come tutti i pezzi stanno insieme?

Caos, e ordine. Struttura e apertura. Il pattern che connette, come mio padre lo chiamava, implica sia il processo che la forma, è in parte rigoroso e in parte immaginativo. Per studiarlo, il nostro primo passo è ricordare che noi stessi siamo parte del pattern, siamo dentro l'ecologia, e consentire alla nostra indagine di prendere un'altra forma.

Mio padre offriva questo:

“Voglio sottolineare che ogni volta che c'inorgogliamo per aver trovato un modo nuovo e più rigoroso di pensare e di esporre, ogni volta che cominciamo a insistere troppo sull'operazionalismo' o sulla logica simbolica o su uno qualunque di questi essenzialissimi sistemi di rotarie, perdiamo in parte la nostra capacità di pensare in modo nuovo. Naturalmente la perdiamo anche ogni volta che ci ribelliamo contro la sterile rigidità del pensiero e dell'esposizione formali e lasciamo che le nostre idee corrano a briglia sciolta. Secondo me i progressi del pensiero scientifico derivano da una combinazione di pensiero vago e di pensiero rigoroso, e questa combinazione è lo strumento più prezioso della scienza” (*Verso un'ecologia della mente*, in “L'organizzazione concettuale del materiale etnologico”, pag 110, Adelphi 2000).

La conoscenza è una la ricerca che ha dominato la nostra immaginazione per migliaia di anni. Riguarda come arriviamo a comprendere il nostro mondo. Come gli diamo significato. Ma quando mi guardo intorno vedo una grande quantità di incomprendimento. Vedo fluttuare intorno un' enorme quantità di informazione, ancor più generata sotto forma di *big data*, *little data*, *medium data*: ma non molta nei termini dei “dati caldi” della interrelazionalità (*warm data*). “Dati caldi” è un termine che ho trovato per parlare dell'informazione che riguarda le relazioni, non i numeri. Abbiamo solo cominciato a sperimentare come raccogliere questo tipo di dati.

La promessa di una maggiore Conoscenza è che potrebbe aiutarci a risolvere i problemi che abbiamo di fronte.

Con la soluzione di problemi il problema è l'idea che una soluzione sia un punto di arrivo. Nei sistemi complessi però non ci sono punti di arrivo, ma solo circuiti che si diffondono e riorganizzano situazioni... compensazioni rientranti in correnti circuitali e che non si fermano quando si pensa che lo faranno. Il DDT ha fermato rapidamente gli insetti, poi è diventato problematico in infiniti modi diversi. Aumentare le risorse idriche di una città va incontro ai bisogni delle persone, ma aumenta il potenziale demografico... curare i sintomi, insegnare a rispondere ai test, raccogliere statistiche... tutte queste forme di impegno hanno qualcosa in comune... la cecità rispetto alla complessità delle questioni che si stanno affrontando.

Ah, e perché facciamo così?

Guardiamo all'indietro.

Ci sono naturalmente molte ragioni, molti fili diversi.

Ma eccone uno con cui possiamo giocare. La storia del Nodo Gordiano: è un mito che corre come una sorta di rete sotterranea di correnti circuitali, che affiora invisibilmente attraverso le decisioni e soluzioni degli ultimi 3000 anni di storia, permeando la politica e il linguaggio, l'eroismo e la filosofia, la tecnologia, la medicina, l'economia, l'architettura, l'agricoltura ecc...

Le storie, i poemi, i miti, debbono essere rivisitati, e talvolta reinterpretati.

Alessandro il Grande potrebbe aver combinato un grande pasticcio.

La storia è che re Mida aveva donato ai Frigi un cocchio che era legato a un palo. Il nodo che legava il cocchio non aveva una fine, un capo. Nessuno lo poteva sciogliere, e di sparse la fama che si trattava di un puzzle che solo un futuro grande capo avrebbe potuto risolvere. Nel 333A.C. Alessandro il Grande pose mano alla soluzione del puzzle, (perché avrebbe portato sfortuna non farlo), ma non riuscì a sciogliere il nodo. Alla fine chiese se rispetto a come farlo ci fossero delle regole, e risultò che non ce ne erano, così... Con un solo colpo di spada Alessandro tagliò il nodo, liberò il cocchio e ingarbugliò il nostro modo di pensare. Compenso a breve termine, danno a lungo termine, e avidità al posto della curiosità.

Mi chiedo se il vero dono non fosse invece il cocchio poetico – non quello legato al palo, ma invece il veicolo della percezione che avrebbe potuto portare una visione di come la natura lavora, di come l'evoluzione ha luogo, di come le cose crescono e l'apprendimento emerge.... Si trattava dell'arte stessa del paradosso: il cocchio è un simbolo ovvio del movimento, e il nodo è simbolo dell'intreccio... i due legati insieme per sempre. Sciolto e stretto, caos e ordine, la conoscenza è nel paradosso di queste polarità, paradosso che non dovrebbe essere risolto. Il conoscere è possibile solo in un'estetica dell'incertezza che darà forma non solo a ciò che troviamo, ma anche al processo del cercare. Non pezzi tagliati, non soluzioni rapide. La complessità domanda un'indagine più impegnata nell'esplorazione dei patterns che connettono.

Insomma, il Nodo Gordiano era un'immagine del pattern che connette. Era una mappa della vita. Il dono era un dono di guida metaforica.

Quando il nodo viene tagliato in due nasce una dimensione binaria e il poema è perduto: non risolto, ma troncato. Il cocchio diventa un cocchio e il palo un palo, nella separatezza di una monocultura. La brillante soluzione demolisce il poema.

Così la domanda di partenza che vi pongo ci riporta rimanda al problema di autorizzare una conoscenza incerta, non accademica, non conoscibile e a cui non c'è risposta... Sbagliare e non sapere hanno un valore. Non implicano una rinuncia a uno studio serio, invitano invece alla diversità di prospettive entro una diversità di contesti... uno stagno molto più grande dentro cui giocare.